

Simona Ruggi

E se raccontassimo una storia?

**Riflessioni, metodi e strumenti
per accompagnare la crescita
dei bambini attraverso la narrazione**



© 2021 Wizart, Milano Italia

***E se raccontassimo
una storia?***

Wizart s.r.l. Impresa sociale
Via San Calocero n.2
20123 Milano

Nessuna parte di quest'opera
può essere riprodotta in nessuna
forma e con alcun mezzo senza il
permesso scritto dell'editore.

Questo libro nasce in seguito alla
pubblicazione di Artonauti, il
primo album di figurine dell'arte.
Entrambe le pubblicazioni fanno
parte di un progetto educativo
che ha l'obiettivo di rendere l'arte
accessibile a tutti.

ARTONAUTI!

Simona Ruggi

E se raccontassimo una storia?

**Riflessioni, metodi e strumenti
per accompagnare la crescita
dei bambini attraverso la narrazione**

WIZART
Impresa Sociale

*A Gabriele e Jacopo, a Ines e Alice, a ogni bambino:
che possiate sempre immergervi nella fantasia
e credere allo stra-ordinario*

Indice

INTRODUZIONE	11	ANTOLOGIA DI FIABE DAL MONDO	51
PARTE PRIMA			
Origine della fiaba e differenze con i miti	13	GIORDANIA Un fiore nel deserto	53
Il linguaggio simbolico delle fiabe	17	IRAN Il vecchio e il bambino	57
Lo sviluppo del Sé e della conoscenza di sé attraverso le fiabe	19	INDIA La volpe e il bramino	59
		INDIA La creazione degli animali	61
RIFLESSIONI EDUCATIVE	25	CINA Il mito della creazione	63
Narrare e ascoltare storie per contattare stati interni	29	CINA Il mito della creazione	65
La lettura come esperienza affettiva e alfabetizzazione emotiva	31	GIAPPONE La principessa Kaguya	67
Animare le storie	33	GIAPPONE Il cogliegio del sedicesimo giorno	69
		GIAPPONE Bunbuku chagama	71
RIFLESSIONI OPERATIVE	39	CAMBOGIA Chi è più forte?	75
Le fiabe perchè...	43	AUSTRALIA Ginga, il coccodrillo marino	79
Quali fiabe raccontare	45	AUSTRALIA Boera il Canguro	81
Quali fiabe non raccontare	47	NORD AMERICA Come i bisonti furono liberati sulla terra	83
Giocare con le fiabe	48	SUD AFRICA Come le zebre hanno ottenuto le strisce	87
		SUD AFRICA Quando il leone aveva le ali	89
		SCANDINAVIA Il lupo Fenrir	91
		PROPOSTE DI GIOCO – LABORATORI	95
		Brevi notazioni di metodo	99
		Lo Zoo del futuro	103
		Chi abita nel recinto?	107
		...secondo me	111
		Carte in tavola	113
		Immagiland	116

*Son tornata, urlò la strega.
Il bambino continuò a leggere.
La strega entrò nel letto.
Hai paura?
Buonanotte vecchia! E la rinchiuse dentro al libro per sempre.*

(Negrin, 2010)

INTRODUZIONE

C'era una volta... è la formula magica che genera un'attivazione interna, che ci porta in un mondo “terzo”, quello spazio transizionale tra fantasia e realtà (Winnicott, 1971), fatto di materia, di un luogo e un tempo concreto ma che, contemporaneamente, è un paese lontano lontano, tanto tempo fa, in cui tutto, ma proprio tutto, può accadere. Le fiabe e i miti sono sapienze antiche, descrivono paure e problemi interni, che attraverso il loro linguaggio simbolico e per immagini esprimono e riattivano le profondità del Sé (von Franz, 1980; Kast, 1986).

“La lettura scatena nel nostro cervello un'ininterrotta tempesta chimica: ci fa percepire il timbro delle voci dei protagonisti, ci allena a pensare per immagini, coinvolge tutte le nostre emozioni e perfeziona quel complesso sistema solare che riassumiamo nei cinque sensi. (...). Non c'è un'altra azione in grado di produrre la stessa catena di proiezioni fantastiche. La Fantasia, come scriveva Gianni Rodari, ha la sua grammatica, e andrebbe insegnata nelle scuole, al pari della matematica, o della geometria, o dell'inglese. Basterebbe qualche ora di Fantastica alla settimana per sottrarci alla dittatura della realtà e per farci immaginare sempre una possibilità diversa. Perché ogni favola è un atto utopico. È una capriola, un rovesciamento, una disubbidienza” (Stassi, in Berthoud & Elderkin, 2016, p. 10).

Rifletteremo sulle fiabe e i miti, sul loro significato, sui temi che ci appartengono e che sentiamo vivi e attivi nelle stesse, su come siano preziosi strumenti che accompagnano la crescita di piccoli e grandi.



PARTE PRIMA

ORIGINE DELLA FIABA E DIFFERENZE CON I MITI

Le fiabe hanno un'antica tradizione orale che ne ha permesso la trasmissione di generazione in generazione. Hanno un carattere di universalità: l'antropologa Gatto Trocchi sostiene quanto sia «sorprendente e sconcertante la disseminazione, in tutte le parti del mondo, degli stessi motivi fiabeschi e degli stessi temi narrativi; per cui, nel leggere le fiabe dei vari Paesi del mondo si ha la sensazione di percepire qualcosa di già noto, di vagamente familiare, anche se lo specifico mondo culturale in cui sono nati i racconti è lontano, esotico e poco conosciuto» (1988, p. 5) perché «ricordare è un fatto sacrale, è tener viva la tradizione, è attingere ad una sorgente sempre viva, [...]» (1988, p. 4). La ricorrenza dei motivi che si riscontrano nelle diverse storie, e nelle diverse versioni è divenuto un tema indagato ampiamente da molti autori, con l'intento di ricercare l'origine della fiaba e con essa il suo significato. Le ipotesi sull'origine della fiaba spaziano dall'idea che esse siano un'evoluzione dei miti e dei riti (Propp, 1949; Drewermann, 2007), alla tesi dell'invenzione letteraria (Gatto Trocchi, 1988) e all'idea che siano espressione del funzionamento psichico del profondo (Von Franz, 1980).

Vladimir Propp (1895-1970) ha studiato le pratiche sociali e religiose dell'antichità e ha considerato la fiaba come un genere letterario specifico distinto dal mito, anche se contiene tracce di miti e di rituali

antichi. A partire da queste teorizzazioni Propp (1949) ha sostenuto la tesi che la fiaba abbia una matrice nel rito; come lui anche antropologi, come Mircea Eliade (in Bethleem, 1976) e Cecilia Gatto Trochi (1988), affermano che le fiabe e i miti derivino da riti di iniziazione e che la fiaba sia subordinata al mito, il quale si differenzia dalla prima per le sue funzioni sociali, culturali e religiose. Bethleem (1976), che si allinea alle posizioni di Propp, distingue il mito dalla fiaba, evidenziando una differenza tra i due generi in relazione alla funzione psicologica e sociale che le due forme rivestono. I miti (Schulz & Lavenda, 2010) sono racconti sul divino e sull'origine del mondo, spiegano come è la vita e come bisogna comportarsi, hanno una funzione sociale e assumono la forma di rappresentazioni pubbliche. Ogni cultura ha le proprie tradizioni e i propri miti. Il rito (Schulz & Lavenda, 2010) è una traduzione del mito in una pratica ripetitiva culturalmente definita, a carattere simbolico. La fiaba prende forma quando il racconto che la caratterizza perde il legame con il mito e il rito d'origine, grazie al processo di trasposizione di senso originato dai cambiamenti storici e sociali, quali ad esempio i fenomeni della migrazione e i cambiamenti del modo di vivere e di produrre (Propp, 1949). «Il momento del distacco dal rito è anche l'inizio della storia del racconto di fate» (Propp, 1949, p. 573). L'universalità della fiaba, secondo Propp (1949), è spiegata facendo riferimento ai riti, in modo particolare a quelli di iniziazione, che affrontano temi universali al genere umano.

La psicoterapeuta M.L. von Franz (1980) descrive la fiaba come una forma rappresentativa della nostra psiche, dei suoi processi inconsci, dell'inconscio collettivo, e la sua origine risiede, quindi, nella nostra mente, nei suoi fondamenti innati e comuni a tutti gli uomini. Secondo questo approccio miti e fiabe sono distinti ma entrambi capaci di riflettere i modelli della psiche: i primi hanno una forma più elaborata perché su di essi si sono espressi elementi dell'influenza culturale locale, mentre le seconde, essendo state risparmiate da tale influenza,

sono più simili ai modelli fondamentali della psiche. La varietà dei motivi fiabeschi sono da intendersi come espressioni delle diverse fasi dell'esperienza del Sé (von Franz, 1980). L'esistenza della fiaba nella storia dell'umanità per la psicologia analitica riflette l'esigenza spirituale dell'uomo legata alla realizzazione della propria identità. Per l'autrice, all'origine del fenomeno, è possibile riscontrare una crisi di natura spirituale che coinvolse, tra gli altri, i fratelli Grimm: nella loro raccolta di fiabe c'è una forma di ricerca spirituale (von Franz, 1980), in sostituzione all'incapacità della religione cristiana di dare risposta ai bisogni intimi dell'uomo.

Un approccio, invece, un po' diverso si evidenzia nel pensiero di Benedetto Croce (1949) quando afferma che è insensato ricercare nella storia la genesi e l'origine delle fiabe: è la fantasia, come dimensione della creatività della mente, ad aver un ruolo significativo nell'origine delle fiabe (Croce, 1949): «[...] venni considerando che le fiabe sono organismi poetici, e che perciò, a voler pensare con rigore, la loro origine, ossia il loro autore, è in ciascuno che narra o rinarra una fiaba con accento nuovo e la crei così per suo conto» (Croce, 1949, p. 104). Tale critica ha il pregio di accompagnarci ad aprire la prospettiva d'indagine oltre la realtà storica, considerando la dimensione psicologica e creativa dell'uomo alla base del racconto e della narrazione, evidenziata se pur da un'angolazione assai diversa anche da M.L. Von Franz, che trova riscontro in diversi autori di matrice costruttivista.

Jerome Bruner (2002) propone un'indagine sull'origine della narrativa centrata sul ruolo del linguaggio; i racconti popolari deriverebbero dal rito, e questa trasformazione è stata resa possibile dal ruolo del linguaggio. Victor Turner (1982, citato in Bruner, 2002), rileva il passaggio dal vivere direttamente il rito, tipico delle tribù primitive, a divenirne spettatore con l'attribuzione dell'esecuzione del rituale agli sciamani o ai sacerdoti: questo passaggio è stato possibile dallo sviluppo del linguaggio (p. 108). Bruner descrive come il linguaggio permetta la narrativa evidenziandone tutta la sua forza e vitalità:

«Il sacerdote-attore rituale può formulare con le parole un buon augurio per la semina, come pure il cronista che racconta uno scontro con le tribù vicine o il padre che parla a suo figlio di antenati da imitare – e tutto ciò può venir detto in qualsiasi luogo, accanto al focolare, anni dopo a una sola persona o a molte, o addirittura a se stessi» (Bruner, 2002, p. 111). La fiaba, quindi, nasce dall'evoluzione del linguaggio e i suoi contenuti vengono trasmessi grazie alla creatività che caratterizza non solo il linguaggio ma l'essenza stessa della mente umana.

PARTE PRIMA

IL LINGUAGGIO SIMBOLICO DELLE FIABE

La fiaba utilizza un linguaggio fatto di immagini, concrete e realistiche, fantastiche e magiche, ma sempre interpretabili secondo prospettive e piani di lettura multipli e, progressivamente, più profondi. L'accesso al simbolico è la possibilità di comunicare oggetti non presenti nell'immediato o presenti solo nella fantasia. Il linguaggio diviene simbolico quando si avvale delle caratteristiche che gli sono proprie, definite da Jerome Bruner con i termini di «referenza a distanza» e «arbitrarietà della referenza», necessarie per permetterci di parlare di oggetti ed eventi non presenti nel concreto (2002, p. 110).

La comunicazione e la simbolizzazione sono atti complessi che coinvolgono la nostra mente nelle sue dimensioni cognitive, affettive, relazionali ed espressive: una di queste è la creatività. È proprio la creatività del linguaggio che rende plurisfaccettato il significato delle sue espressioni, e che si trova a oscillare tra dimensioni convenzionali e private. La stabilità dei significati si evidenzia quando si fa riferimento a contesti culturali specifici: sono questi i significati che possono essere tramandati da generazione in generazione, mentre la variabilità e l'indeterminatezza si riscontrano quando l'attenzione si pone sul soggetto e sulla sua azione creativa e interpretativa (Anolli & Legrenzi, 2009).

«Che cosa sia un simbolo o no dipende anzitutto dall'atteggiamento della coscienza che osserva: dall'atteggiamento, ad esempio, di un intelletto, che consideri il fatto dato non solo come tale, ma anche come espressione di fattori sconosciuti» (Jung, 1942, p. 527). La comprensione dei simboli non è un processo esclusivamente razionale, astratto e non è riconducibile all'apprendimento di una lingua straniera: è un processo che coinvolge la complessità della persona nelle sue caratteristiche cognitive ed emotive.

Affrontare il simbolo esplorando tutti i possibili significati che può avere nelle diverse culture e tradizioni, utilizzando la lente interpretativa della psicoanalisi, può essere d'aiuto per raggiungere una comprensione pertinente, ma Chevalier & Gheerbrant (1969) mettono in guardia dal rischio di arroccarsi in definizioni rigide se si smette di considerare il «carattere globale, relativo, mobile e individualizzante della conoscenza simbolica» (p. XIX).

Per la psicoanalisi freudiana il simbolo esprime pulsioni, desideri e i conflitti in una forma indiretta, mascherata (Freud, 1917; Trevi, 1986). Comprendere il significato del simbolo e le sue manifestazioni, e divenirne consapevoli, risulta essere una necessità umana per non essere in balia di pulsioni istintuali o rimosse. Bruno Bettelheim (1976) sarà il primo che mostrerà come la fiaba si presti, attraverso il suo linguaggio immaginario, ad aiutare il bambino nel suo sviluppo. Ma il percorso che conduce alla consapevolezza del simbolo, e del Sé, è complesso anche per la natura stessa del simbolo, cioè la pluralità di significati che esso può comprendere.

PARTE PRIMA

LO SVILUPPO DEL SÉ E DELLA CONOSCENZA DI SÉ ATTRAVERSO LE FIABE

L'ascolto e la lettura delle fiabe è uno dei molteplici strumenti che l'individuo ha a disposizione per rispondere a diversi dei suoi bisogni fondamentali, come per esempio sicurezza, comprensione, realizzazione e appartenenza.

Esiste una relazione tra il Sé e le fiabe e la narrazione.

Esiste una relazione importante tra la narrazione e il Sé (Bruner, 2002; Hilmann, 1983). Attraverso l'indagine di diverse patologie o disturbi caratterizzati dalla perdita della capacità narrativa di sé (per esempio, disturbi neurologici come la malattia di Alzheimer, certe sindromi alcoliche con disturbi mnesici a carattere cronico, e certe patologie psichiatriche che comportano la perdita di alcune funzioni psichiche, quali i disturbi del pensiero, della memoria e del linguaggio) si è potuto constatare che a essa è connessa la perdita del senso dell'identità e quindi del Sé. Si è riscontrata parallelamente all'incapacità di raccontarsi un'incapacità a mentalizzare gli stati interni, cognitivi e affettivi, propri e degli altri e conseguentemente si sono riscontrati degli importanti disturbi di rela-

zione. Quindi la perdita della capacità narrativa non è solo perdita del Sé individuale ma anche dell'altro, sociale e relazionale (Bruner, 2002, p. 99). Bruner fu il primo studioso a considerare il pensiero narrativo uno strumento che permette di "plasmare", dare forma, in qualche modo, alla mente attraverso la cultura, sulla base della quale l'uomo interpreta non solo la realtà che lo circonda, ma elabora la concezione di sé. L'uomo ha la facoltà di dare significato e strutturare la conoscenza attraverso il pensiero logico-razionale, che processa le componenti dell'esperienza in modo scientifico, e anche con il pensiero narrativo, attraverso il quale le vicende, presenti e passate, vengono elaborate in processi di significazione e si interiorizzano i principi della cultura di appartenenza. Attraverso la narrazione è possibile ridare alla storia personale una nuova forma, in cui il senso di sé riacquista vitalità grazie al recupero del passato (pp. 20-21).

Il raccontarsi come necessità del Sé, come costruzione e cura di sé, è descritto e sostenuto, ampiamente, anche, da Duccio Demetrio (1986), il quale ha dedicato ampi studi al racconto autobiografico. L'uomo è continuamente in evoluzione, in cambiamento, in crescita e per affrontare le continue modifiche personali e dell'ambiente alle quali deve adattarsi può utilizzare lo strumento linguistico e della narrazione di sé. L'identità è quindi una continua trasformazione che si realizza attraverso il racconto autobiografico. Demetrio ha esaltato il beneficio che deriva dal piacere di ricordare, dal potersi comunicare agli altri e dal sentirsi ascoltati al fine di poter ricomporre la propria storia e il proprio senso (p. 54). L'uso del linguaggio per la costruzione e definizione del Sé inizia nell'infanzia e l'interazione con l'altro gioca un ruolo decisivo. Il Sé si alimenta e si definisce e ri-definisce all'interno di una cultura.

L'immaginario (Bruner, 2002; Hillmann, 1983) è una risorsa di cui l'uomo dispone per la ricostruzione della vita psichica, restituendole speranza e senso, e ciò si realizza ambientandola in molti luoghi e in molti personaggi. Il pensiero immaginario ricostruisce i dialoghi (Bruner, 2002) con le persone che fanno parte della nostra

vita, immagina nuove relazioni o le trasforma: l'immaginazione restituisce, così, alla persona nuove opportunità di essere e di stare con gli altri. Le nuove opportunità prima sono immaginate mentalmente e, attraverso una pratica riflessiva e variamente consapevole, possono successivamente realizzarsi.

La fiaba è, quindi, uno strumento mediatore dei vissuti più intimi del bambino. Affrontando temi e problemi comuni a tutti gli uomini, offre la possibilità di conoscere in modo profondo gli eventi dell'esistenza, e al contempo restituisce al bambino la speranza e il coraggio di poterli affrontare (Bettelheim, 1976, p.14). Ogni bambino nel corso del suo sviluppo si confronta con sentimenti ambivalenti nei confronti delle persone significative, in modo particolare con la madre e il padre; prova sentimenti negativi, socialmente poco accettati ma parte di ognuno di noi, quali l'odio e l'invidia. Bettelheim (1976) afferma che nella mente del bambino tali sentimenti si esprimono in forma polarizzata, come nella fiaba: il bene e il male, ben distinti e personificati, di volta in volta, in soggetti diversi. Il bambino ha la possibilità di identificarsi e sperimentare i diversi personaggi, riconoscere le differenti tendenze ed effettuare in modo intuitivo una scelta di come egli desideri diventare (Bettelheim, 1976). L'esperienza della fiaba fornisce l'opportunità di esprimere tali vissuti e paure inconsce dando al bambino una possibilità di sollievo che deriva dal poterli esprimere (p.21). Inoltre il lieto fine della fiaba offre e mantiene viva nel bambino la fiducia in sé e la speranza.

Calvino scriveva: «Io credo questo: le fiabe sono vere. Sono, prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna, soprattutto per la parte di vita che appunto è il farsi d'un destino: la giovinezza, dalla nascita che sovente porta in sé un auspicio o una condanna, al distacco dalla casa, alle prove per diventare adulto e poi maturo, per confermarsi come essere uma-

no. E in questo sommario disegno tutto: la drastica divisione dei viventi in re e poveri, ma la loro parità sostanziale; la persecuzione dell'innocente e il suo riscatto come termini di una dialettica interna ad ogni vita; l'amore incontrato prima di conoscerlo e poi subito sofferto come bene perduto; la comune sorte di soggiacere a incantesimi, cioè d'essere determinato da forze complesse e sconosciute, e lo sforzo per liberarsi e autodeterminarsi inteso come un dovere elementare, insieme a quello di liberare gli altri, anzi il non potersi liberare da soli, il liberarsi liberando; la fedeltà a un impegno e la purezza di cuore come virtù basilari che portano alla salvezza e al trionfo; la bellezza come segno di grazia, ma che può essere nascosta sotto spoglie d'umile bruttezza come un corpo di rana; e soprattutto la sostanza unitaria del tutto, uomini bestie piante cose, l'infinita possibilità di metamorfosi di ciò che esiste.» (Calvino, 1956, p.6, 7)

La fiaba oltre a essere indicata per quei genitori, insegnanti, educatori interessati a offrire al bambino uno strumento per il suo sviluppo, si rivela essere un mezzo prezioso per occuparsi del bambino che è in ognuno di noi (Marcoli, 1993), talvolta capace di portare spontaneità, vitalità ed elementi di crescita, altre volte ferito e bisognoso di riparazione. La componente autobiografica può emergere nella sua complessità, capace di trasformare la realtà stessa in una narrazione. Le fiabe stimolano l'immaginazione (Kast, 1986), accompagnano la persona a liberarsi della rigidità di pensiero e di problem solving ripetitivi, prendendo il coraggio di sperimentare nuovi modi di comportarsi e di pensare. La fiaba, in quanto saggezza antica che tratta i temi e i problemi che sono comuni a tutti gli uomini, permette a ciascun individuo di sentirsi simile agli altri e di avere maggiore fiducia in sé stessi (Kast, 1986).

La fiaba permette di parlare di sé, in modo indiretto, pur favorendo, se lo si desidera e se si è pronti a farlo, un processo di confronto con le proprie difficoltà e i propri limiti interiori.

Un grazie a Ivan per la scelte delle fiabe dal mondo,
le discussioni, la passione per i miti vichinghi e il nord Europa.
Un grazie a Daniela per la condivisione, la pazienza e la cura.